L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 47. - 23 Novembre 1884 Fratelli Treves, Editori Milano

IL CARDINALE MASSAIA.

Lo conobbi a Roma e lo rividi a Torino in mezzo ai suoi frati, nell'antico suo convento, e mi ha lasciato sempre una soavissima impressione. Il Cardinale Massaia è il più bel vecchio ch'io m'abbia mai conosciuto: sereno, pulito, sempre sorridente. La sua carnagione di una tinta rosea, la lunga barba candida e fluente sul saio cappuccinesco, e sopratutto il suo sguardo dolce ma vivissimo e pieno d'intelligenza, rendono cara quella figura di frate.

Quando fui ammesso alla sua presenza, egli stava tra un gruppo di frati, raccontando barzellette e motti di spirito, e mi fece meraviglia la gaiezza della sua mente. Parlava in piemontese, intercalando sovente il discorso con qualche parola italiana o espressione.... dirò malabarica, perchè nè io nè gli altri riuscivamo a capirla. Mi permisi un'osservazione.

— Monsignore, come ha fatto a non dimenticare in trentacinque anni il dialetto natio?...

— *Un bon fieul d'Gianduja a desmentia nen la madre lingua d'Callianet....* (un bravo figlio di Gianduia non dimentica la madre lingua di Callianetto) — e s'alzò da sedere non sorretto, non vacillante, ma alto, maestoso nella bellezza della sua vegeta vecchiaia.

— Il mio cavallo dov'è? Qua il mio cavallo. Ah questo non lo abbandono mai! — e tolse un grosso bastone nero con un cerchio in ottone, e appoggiandosi ad esso, si avviò pel portico del convento, dove stava pronto il fotografo.

Quel bastone ha una curiosa storia. Quando monsignor Massaia stava tra i Gallas, era salito in tanta considerazione presso quel re, Menelik, che questi lo voleva sempre ne' suoi consigli e lo consultava negli affari di gran momento. Talvolta il vescovo, occupato nelle cure della missione, non poteva andare, e in questo caso — per ordine del Re — doveva mandarvi il suo bastone, che andava ad occupare il posto di Monsignore.

Il cardinale Guglielmo Massaia, nominato nel Concistoro del 10 novembre.
(Da una fotografia di A. Pasta di Torino).

La storia dell'apostolato del Cardinal Massaia nell'Africa sarà delle più interessanti, e la racconterà egli stesso ne' suoi volumi che sta per pubblicare. Fin da tre anni fa egli mi aveva narrati particolari curiosissimi sul suo apostolato.

"M'introdussi nell'Africa, — egli mi raccontava, — munito d'alcune pezze di tela rossa, altre di tela a fiorami stampati, qualche dozzina di specchietti, temperini, dolci, ninnoli e curiosità. M'avanzai cautamente tra quelle tribù, visitate per le prime volte da gente europea, servendomi di tutti gli artifizi che la prudenza mi suggeriva.

"Giunsi una sera sul tramonto ad un villaggio o gruppo di capanne abitate, e appena m'accorsi ch'ero stato veduto, preparai in ordine di battaglia la mia mercanzia. Di lì a poco sentii un fragore ed uno strepito grandissimo, e vidi sbucare da ogni parte gente nuda, e venirmi incontro minacciosa, urlante.

"Ma operai tosto un prodigio, e stesi loro dinanzi le mie stoffe e i miei oggetti. Ciò che li colpì di più fu la tela rossa. Non ricordo di aver assistito mai ad una scena più comica, strana e commovente. Quella moltitudine gesticolava, dava in ismorfie e scoppii di strida veramente spaventevoli. Ma poi qualcuno s'avvicinò e lo regalai di uno specchio, altri d'un pezzo di stoffa, altri di un dolce. In un baleno consumai tutto e se avessi lasciato mi avrebbero strappato le vesti di dosso.

"Lei, mi soggiungeva, non vedrà mai cosa più buffa della scena che seguì quando ebbero in mano gli specchi. Cercavano dietro lo specchio il proprio simile e non trovandolo venivano da me, assaltandomi con segni e domande che non compresi se non molto tempo dopo. Però molti sospettosi cominciarono a credere ch'io fossi lo spirito del

male, e sfuggii non so come alle loro paure e minaccie.

"Intrapresi tosto la mia opera di missionario e per affezionarmeli cominciai a fabbricar loro vesti, insegnar a cuocere il pane, munirsi di calzature, lavorar ciotole e trarre partito da quante cose forniva loro la natura. Divenni sarto, calzolaio, panattiere e non so quanti altri mestieri imparai, riducendo tosto un numero grandissimo di quei selvaggi, a' miei ordini ed al lavoro."

* *

Monsignor Massaia fu l'ultimo vescovo creato dal Papa Gregorio XVI, il quale lo preconizzò alla sede di Cassia nel 1846. Egli si abboccò allora col celebre viaggiatore d'Abbadie, tuttora vivente, il quale aveva qualche conoscenza del paese dei Galla per esserne stato parecchie volte alle porte.

Partito subito per l'Africa egli peregrinò per cinque anni penosamente, in mezzo a pericoli d'ogni sorta, lungo le rive del Nilo e nell'Abissinia senza poter entrare, dopo sì lungo esodo, nella sua terra promessa dei Galla. Ma intanto egli non era rimasto inoperoso ed aveva fondato la missione di Aden e un'altra nelle isole Seycelle.

Venne in Roma per gli affari di queste Missioni. Poi tornò in Africa, e tentò una nuova via, pel Nilo, onde penetrare nel paese dei Galla. Scese nel Fasoglo e a Gassan. Ma un'altra volta i suoi tentativi riuscirono frustrati. Non si scoraggiò per questo, e più animoso che mai ritentò la via dell'Abissinia; e ripassato il Nilo, pel Goggiam, entrò finalmente nel Gudrù, che è uno dei regni dei Galla.

Colà svolse in tutto l'ardore il suo zelo per la fede e per la civiltà. Condannato, perseguitato, imprigionato, sette volte esiliato, andò vittima d'ogni capriccio e crudeltà di quei barbari capi tribù. Colla costanza e con eroico ardire vinse quei popoli, li ridusse ad amarlo, a seguirlo nelle credenze. Allargò la missione, fondò chiese, eresse scuole, orfanotrofii e laboratorii: dettò leggi, riformò costumi e ingentilì quegli animi. Trattò parecchie volte con Menelik degli affari d'Italia e fu rappresentante di Vittorio Emanuele presso il Capo dei Galla e re dello Scioa. Grazie a' suoi buoni rapporti con questo re, egli potè rendere dei grandi servigi alla spedizione geografica italiana condotta dal marchese Antinori e dai signori Chiarini, Cecchi e Martini. Anche all'infelice Matteucci giovò grandemente il venerando Cappuccino.

* *

Monsignor Massaia pubblicò molti anni sono una relazione de'suoi viaggi, e più tardi un Vocabolario ed una grammatica della lingua dei Galla, e questa fu la prima opera scritta in tale idioma. Ancora di questi giorni essendo giunte al re Umberto lettere dal re Menelik, fu pregato il Cardinale Massaia di decifrarle. Ed il buon vecchio lo fece cortesissimamente.

* *

All'aspetto il neo-Cardinale sembra vecchissimo, ma egli non ha che 75 anni, essendo nato in Piovà, piccola terra su quel d'Asti, l'8 giugno 1809. Studiò a Torino, dove in pochi anni salì in bella considerazione e fu insignito di cariche nel suo ordine. A Corte lo si stimava grandemente e Carlo Alberto lo richiedeva di consiglio bene spesso. Il re Vittorio Emanuele II e il duca di Genova da giovinotti si confessavano dal Padre Guglielmo, come si chiamava allora.

Il Cardinale Massaia fu sempre umilissimo e d'una semplicità meravigliosa. Volevano farlo vescovo in Piemonte a quarant'anni e rifiutò; adesso il Papa voleva farlo cardinale ed egli protestò che la porpora cardinalizia non era fatta per lui. Non sognò mai onori, non volle comodi nè si compiacque delle lodi. E suo vezzo di brontolare indispettito se lo esaltano pei suoi meriti.

La nuova dignità non gli farà mutar costumi, ed egli continuerà a mangiarsi ogni giorno dell'anno le due ova al tegame, che non smette mai, e l'insalata alla cappuccina. Le leccornie lo disgustano.

* *

Per compiacere il Sommo Pontefice, e solo per ubbidire alle sue volontà, egli si pose a scrivere le memorie de'suoi trentacinque anni di apostolato nell'Alta Etiopia. L'opera consterà di 10 volumi in-4° grande di circa 500 pagine ciascuno e sarà illustrata da un incisore viennese — perchè andar sino a Vienna! mancano forse incisori in Italia? — e arricchita di carte geografiche, disegnate dal comm. d'Abbadie. Il manoscritto sarà conservato negli Archivi del Vaticano.

Monsignor Massaia scrisse tutto a memoria, poichè durante una prigionia sostenuta nel 1861 gli furono abbruciati tutti i manoscritti. Egli però conserva una lucidità di mente maravigliosa, e non è mai il caso che sbagli date, nomi o circostanze.

Egli non è scrittore elegante, ma detta correntemente e con frase esatta. La sua opera sarà un bel lavoro di scienza e di curiosità, cui aspettano dotti e letterati, statisti e geografi.

G. B. GHIRARDI.

SETTIMANA POLITICA.

Le nostre piccole crisi sono state sempre precipitate da qualche incidente più o meno piccante. Tutti ricordano la crisi della gamba di Vladimiro, e la crisi delle tre mogli, ora abbiamo la crisi delle Forche. Alla dimissione che l'on. Ferracciù ha presentato definitivamente il 12, si dà per motivo serio, l'opposizione che trovò in Consiglio dei ministri un suo progetto di grandi movimenti nella magistratura: ma è probabile che il guardasigilli avrebbe messo da parte cotesto piano, che non piaceva neppure al suo segretario generale, se frattanto non fosse scoppiato l'affare Sbarbaro. I due ministri oltraggiati in persona propria e delle loro famiglie, Mancini e Magliani, si mostravano così apertamente ostili verso il collega che avea lodato pubblicamente il libellista, e come guardasigilli non aveva posto freno ai libelli, che la sua posizione nel ministero non era più tenibile. Caduto lui, un numero delle Forche fu sequestrato, e così pure un altro giornale; si apre un processo allo Sbarbaro per ricatti e lettere minatorie; e si tramutano da Roma il procuratore generale del Re Boggiarini e il questore Rastelli, mostratisi fiacchi nell'applicare la legge contro i libelli e i ricatti. Quanto al prefetto di Caserta, il signor Giulietti, fu dispensato dal servizio, quando gli mancava un solo anno per godere pensione intera.

Il 27 si aprirà la Camera, e il Ministero conta di chieder la precedenza delle Convenzioni ferroviarie sopra ogni altro argomento. Il grande oppositore, Baccarini, prepara de'meeting contro le Convenzioni: ne avremo uno domenica a Milano.

Per la Conferenza del Congo, furono mandati a rappresentare l'Italia il vecchio geografo Cristoforo Negri e il brillante naturalista Paolo Mantegazza. Una scelta migliore è parsa quella del valente viaggiatore africano, il capitano Cecchi, che deve imbarcarsi sul *Garibaldi*, destinato a partire con la *Vespuccio*, per le rive del Congo.

Quanto alla Conferenza, essa fu aperta nel dì fissato, il 15, dal principe di Bismark nel suo palazzo, e fin qui non s'è occupata che dei preliminari.

La Camera dei Lordi ha compreso il pericolo di opporsi ancora alla riforma elettorale per delle questioni di procedura e di etichetta, dopo le concessioni molto serie che il Gladstone avea fatte. Il 18 essa votò il *franchise bill*, in seconda lettura, senza discussione.

Gordon è salvo. Questa lieta notizia potè esser data il 14 alla Camera dei Comuni, proprio il giorno dopo che a Parigi il signor Ferry riceveva la notizia positiva che Gordon era stato fucilato. Fortunatamente, è più autentica la notizia inglese. Essa si appoggia sopra una lettera molto recente, cioè in data del 4 novembre, che lo stesso Gordon diresse proprio da Khartum al generale Wolseley. La lettera conferma la catastrofe di Merawi, dove il colonnello Stewart, il console inglese Power, il console francese Herbin ed altre 30 persone furono trucidate; ma d'altra parte egli annunzia che resiste ancora, che spera resistere fino all'arrivo delle truppe di Wolseley, che coi vapori inquieta le truppe del Mahdi che trovasi a una giornata da Khartum. Secondo altre notizie il Mahdi è scoraggiato e sarebbesi ritirato a El-Obeid.

Con sì buone novelle, la Camera inglese non ebbe difficoltà a votare un nuovo credito di 33 milioni di franchi per la spedizione niliaca che finirà col costarne un dugento a quanto si prevede, più 18 milioni per l'invio di sir Charles Warren nella terra dei Beciuana a frenare le invasioni e le prepotenze dei boeri del Transvaal. A coprire queste spese africane, il governo deve aumentare l'*incometax* che corrisponde alla nostra ricchezza mobile, ma senz'essere così esorbitante; anzi gl'inglesi hanno saputo conservare a quella tassa una elasticità che si presta a piccoli aumenti per le spese straordinarie. Così ora si tratterebbe dell'aumento di soli due pence (20 centesimi) per ogni lira sterlina.

Una delle isole Ebridi, Skye, ha avuto una piccola rivoluzione d'affittaioli (*crofters*) contro i proprietarii. Accorsero guardie in gran numero e una nave cannoniera: e tutto tornò in quiete. Ma il Parlamento si occupò delle condizioni delle isole, che paiono peggiori di quelle dell'Irlanda, e il governo promise di pensare a un pronto rimedio.

Le trattative con la Cina non hanno fatto un passo innanzi. L'Inghilterra è ben disposta a farsi mediatrice, ne fu richiesta ora dall'una ora dall'altra parte ma isolatamente; per assumere sul serio l'ufficio di pacificatore, il governo inglese, come dichiarò lord Granville nel banchetto del lord-maire, aspetta una domanda simultanea e sopra condizioni ben determinate. Sicchè per ora si negozia direttamente tra Parigi e Berlino: e il Ferry ch'era pronto a conchiudere l'abbandono dell'indennità s'è forse sgomentato dell'effetto spiacevole prodotto nella commissione parlamentare. Questa ha dovuto cambiare il relatore, e il relatore nuovo senza parlare delle trattative di pace ha proposto alla Camera di votare subito i 16 milioni richiesti, e di prepararsi alla domanda di altri 40, giacchè "bisogna dare al governo i mezzi di condurre vigorosamente a fine la campagna." Forse il Ferry approfitta di queste disposizioni bellicose della Camera per avere patti migliori dal Tsong-li-yamen, mentre pure affretta l'imbarco di truppe. Sembra però che nelle acque della Cina sia stabilito, almeno tacitamente, un armistizio, per favorire le trattative.

La Cina anch'essa alterna i preparativi guerreschi alle trattative: molti ufficiali tedeschi ed inglesi sono posti a capo delle sue truppe, e s'è scoperto che acquistava celatamente dal governo egiziano cento cannoni e 34,000 quintali di polvere. N'è sorta una questione, giacchè il governo francese si oppone all'imbarco.

Un vento di protezionismo soffia in Francia. Il governo persiste nel chieder l'aumento sulla tassa del bestiame; e consente con la commissione ad aumentare anche le tasse sui cereali, benchè a Lione e a Bordò si protesti. Qui si formano leghe anti-protezioniste, ma altrove, come a Nancy, si formano leghe protezioniste. A Parigi, invece, il municipio vuol ristabilire il calmiere per ribassare il prezzo del pane.

Fra gli scandali della settimana c'è il battibecco di due prefetti. Uno di essi ha accusato l'altro, di essersi appropriato dei denari assegnati ad opere di beneficenza. Il governo aveva destituito l'accusatore e promosso l'accusato, ma ora è costretto da un'interpellanza a lasciar fare un processo. Altro scandalo è l'affare del signor Cazot. Costui che fu guardasigilli, occupava ora il primo posto nella magistratura francese, quello di presidente della Cassazione. Ha dovuto dimettersi, essendo implicato nel fallimento doloso di una compagnia ferroviaria.

Il cholera va scemando a Parigi, ma i forestieri ne sono scappati in gran numero. Si contraddice la voce sparsa che il morbo fosse scoppiato a Bruxelles o a Londra. La buona volontà del governo argentino di ammettere le nostre navi fu arrestata da qualche caso avvenuto in una di esse, il *Matteo Bruzzo*.

I ballottaggi in Germania non hanno modificato i risultati già segnalati. A Berlino potè essere eletto il Wirchow, ma anche un altro socialista, Hasenclever. L'antisemita Stocker fu battuto nella capitale, ma vinse nell'Annover. A Monaco, i clericali furono sconfitti per la prima volta, per dar posto non solo ad un liberale, ma anche ad un socialista, Wollmar. Insomma, il solo partito accresciuto è quello dei socialisti.

La nuova Dieta è convocata per il 20, ed avrà a votare, prima cosa, un nuovo e grosso prestito, dedicato quasi tutto alle spese militari, che crescono sempre, ad onta della pace assicurata.

Gli Stati generali d'Olanda, che le nuove elezioni hanno lasciati press'a poco nelle condizioni di prima, furono aperti il 17. Il Re ha annunziato il progetto di legge sulla Reggenza e la tutela della Principessa erede presuntiva del trono.

19 novembre. *et.*

Anche quest'anno pubblicheremo il numero straordinario di

Natale e Capo d'Anno.

Questa pubblicazione che incontrò tanto favore nei due anni precedenti, presenterà nuove attrattive e veramente eccezionali. Il testo sarà, con un nuovo sistema, ornato di numerosi

disegni colorati.

Questi disegni sono eseguiti da celebri artisti come EDOARDO DALBONO, RAFFAELE FACCIOLI, ETTORE XIMENES.

Di Sezanne daremo una nuova serie di mesi; questa volta il geniale artista bolognese ha preso il suo motivo dagli animali.

Daremo in altro numero dettagli più estesi; ma fin d'ora possiamo affermare che questo numero straordinario non temerà il confronto di quanto si è fatto di meglio in questo genere, anche all'estero.

Avvertiamo inoltre che esso sarà dato in dono agli associati dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *che rinnovino entro il corrente mese la loro associazione per l'anno 1885 mandando all'amministrazione* **It. L. 25 : 50** *(per l'estero, franchi* **33**).

A facilitare la spedizione del **premio** ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione **la fascia** con cui ricevono il Giornale.

GOLDONI E CHIARI.

Il soggetto, già si sa, è inesauribile, e per quanto si faccia e vi si lavori attorno, non si potrà, io mi penso, intuonare il *claudite jam rivos*, fino a che non sia venuto fuori tutto quanto si riferisce all'argomento, e non coroni poi l'edificio chi ordinando tutta questa gran roba infonda vita, vigore, organismo ad un nuovo e definitivo libro, di là da venire, intorno al gran padre del teatro italiano. Non mi facciano adunque il broncio i lettori più o meno saputi, se mi propongo di schierare qui sotto una litania d'appunti e di note, pescate qua e colà in libri vecchi, o che difficilmente si trovano, o che nessuno legge, reputandoli di poco conto, oppure disdicevoli alla maestà della loro prosopopea erudita.

Tutti sanno le contese letterarie de' due poeti Goldoni e Chiari, e come ne andasse divisa in fazioni la città; poichè, come dice un anonimo facitore di cattivi martelliani, ma uomo di buonsenso,

> V'è chi spiegar si gloria parziale Goldonista,
> V'è chi risponde altero, io vanto esser Chiarista.
> Li pongono in un cribro, ben bene li crivellano,
> Si giudican sguajati, a Febo se n'appellano.
> Fra tanto il suo Poeta ciascun celebra, esalta,
> Spesso da ingiusto biasmo, vera virtù risalta.
> Mi piace a meraviglia, che diano i Letterati
> Sentenza sovra i scritti d'ambo gli industri Vati;
> Perchè questi han criterio per encomiare il bene,
> Per censurare il male, che in essi si contiene.
> Ma udir per li Caffè, per Piazza, e per Palazzo
> Ciarlar di tai Poeti chi in laude, e chi in strapazzo,
> Da gente scioperata, cui studio è principale
> Tener la pipa in bocca, e star presso il boccale;
> Da certi damerini che nutron pura brama
> D'aver le carte in mano, poi di servir la Dama,
> Che di veruna scienza mai ebbero tintura,
> Cui per intender bene gli fu scarsa natura!...
> Minerva ti consiglia, con le tue Muse elette
> Contro la turba rea prepara le vendette.

E non è già che non ami la critica, perchè, quando è onesta, riesce utile; ma gli dispiace vederla eccitatrice d'odio e di partiti faziosi; onde desidera sia questa nuova furia ricacciata in fondo a Dite:

> E voi felici penne calmatevi una volta,
> Costei più non vi renda la fantasia sconvolta!
> Scrivete entrambi a gara, e nuove in questo suolo,
> Porti fama le glorie, e all'uno e all'altro Polo.

Venne poi infatti la tregua, e quindi la pace, annunziata in un modo bizzarro dal Chiari sulla *Gazzetta Veneta* del febbraio 1761, della quale egli era divenuto redattore poco prima. Ecco ciò che scriveva: "Fra le novelle che allettar ponno i curiosi, ed interessare ancora le persone di spirito, abbiasi il primo luogo quella che corre da più giorni addietro, e somministrando ampia materia di piacevoli ragionamenti alle pubbliche e private adunanze, merita da me pure in questo luogo le mie riflessioni. I due comici poeti, che da tanti anni addietro si dividono e si contrastano in fra di loro il favore di questa eruditissima Dominante, scordando improvvisamente l'emulazione antica, sono divenuti per modo amici, che si vedono passeggiar insieme le pubbliche piazze, seder insieme nelle botteghe più frequentate, e visitarsi scambievolmente come se tra di loro passasse la più invecchiata amicizia. Un fenomeno è questo, per verità, che si reputa più strano e meraviglioso delle comete. Tutti ne parlano, alcuni ne dubitano, pochi l'intendono, e non manca ancora chi faccia sopra di lui degli infausti presagi, che quel fenomeno appunto sarà egli sul nostro cielo di corta durata. Per quanto io ne giudico, questa novella amicizia tra l'abate Chiari ed il dottor Goldoni non può sembrare una meraviglia, se non agli occhi di coloro che gli hanno sempre riputati nimici. La moltitudine è facile assai nelle sue decisioni, e conseguentemente più facile nell'ingannarsi. Gli accennati poeti hanno scambievolmente giurato agli amici loro di non esser nimici. Tra loro non è mai corsa a viva voce una parola sola, che potesse dirsi una offesa. Non v'ha chi li abbia sentiti a parlare l'uno dell'altro, se non in termini di moderazione e di stima. Se nelle commedie loro ebbe luogo sulle scene qualche censura, non oltrepassò questa i limiti dell'onesto, e persuasi entrambi che il dare e il ricevere vanno ordinariamente indivisi, al dare e al ricevere si mostrarono meno sensibili, che al vedere non curato il nome loro, o male ricompensate le loro fatiche. Ne' gabinetti ancora d'Apolline si sa di politica, e i due poeti di cui ragiono, seppero usarne a proposito per promovere in somigliante occasione i loro interessi. Quella che parea contrarietà e nimicizia, non era che emulazione lodevole, per aver più seguaci alle loro bandiere, per far più soldi nei teatri loro, e più romore nel mondo. La novità d'un poeta animoso, che la riforma tentava delle scene italiane decadute pur troppo dal greco e latino splendore antico, non fece da principio che rivolgere in lui solo le maraviglie di tutti, quasi fosse meritamente un portento. Dalle meraviglie nacque l'universale curiosità; e questa suol esser madre mai sempre del più raffinato sapere. Riscosse dalla maraviglia le menti più rozze, e dalla curiosità ravvivate, passarono d'un salto a reputarsi capaci d'ogni decisione più malagevole. Non v'ha chi non ami l'opinione sua a segno di crederla indubitabile. Trattandosi ancora d'un solo oggetto, è quasi impossibile che vadano le opinioni di tutti in suo favore d'accordo. Quante contrarietà di pareri non doveano però risvegliarsi in una vasta Metropoli comparendo sulle scene un secondo poeta novello, niente meno coraggioso del primo, che secolui osava dividere la gloria della intrapresa riforma? Altri per contrarie disposizioni dell'animo, altri per diversità di gusto in materie poetiche, ed altri finalmente per semplice voglia di contraddire, cominciarono a volersi distinguere col metter in dubbio le altrui decisioni. Ecco dunque dividersi in due il partito quasi universale d'un solo. Ecco da questi due partiti discordi nascer le gare, dalla gara l'altercazione, dall'altercazione il puntiglio, e dal puntiglio la presunzione assai cieca di voler ad ogni costo depresso il partito contrario, e il partito suo vincitore. Mentre si grida intanto, si questiona, si critica, e divenuta pare ogni casa, ogni bottega, ogni piazza uno steccato di battaglie poetiche, i nostri due poeti accrescono ogni di più il numero de' loro alleati, empiono ogni sera i teatri di affollate genti moltissime. Fanno soldi a dovizia, fanno pompa d'ingegno, e fanno tal romore nel mondo, che forse vi vorrà qualche secolo prima di vederne rinnovato l'esempio.

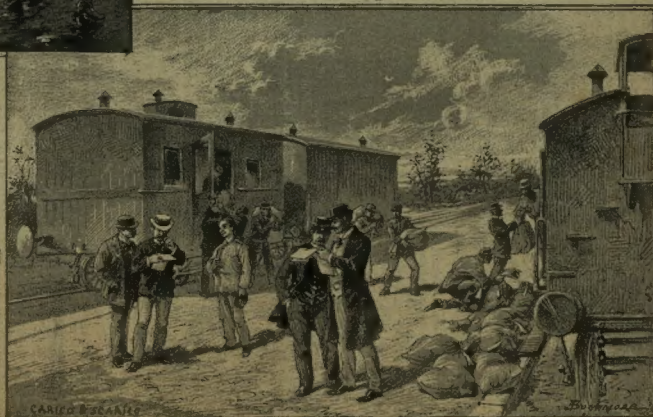
"Mercè di queste riflessioni verissime, chi vorrà adesso negarmi che la nimicizia loro fosse una fina politica onde meglio promovere i loro vantaggi, o fosse nimicizia soltanto del loro partito scambievole che fomentavano essi all'apparenza senz'averne la menoma colpa?

"Così durate fossero più lungamente le cose su questo sistema, che non si curerebbero nemmeno al presente d'esser creduti nimici. Raddolciti gli animi e raffreddata l'emulazione dal tempo, non si vide più quella impazienza di prima con cui si aspettavano le commedie loro, nè quel glorioso furore con cui venivano accolte, applaudite, replicate e difese. Ci sarebbe forse la sua maniera per ridestare il fuoco di queste gare poetiche, e chi sa che due poeti divenuti amici non pensino di bel nuovo a metterla in pratica, per sostenere fino alla morte il decoro della ben cominciata intrapresa. Ne' tempi famosi dell'ultimo triumvirato romano, in perfetta amistà riuniti si videro Marco Antonio ed Augusto a solo fine d'opprimere un terzo, e disfarsi di Lepido, che contrario trovarono a' loro disegni, ed indegno affatto d'essere loro competitore e rivale. Nel caso nostro non ha luogo questo esempio di civile politica; ma l'amicizia palese di due poeti può ben esser feconda d'altri oggetti, e d'altri ripieghi, per mantenersi in possesso di quella preminenza, che sulle scene italiane accordò loro da tanto tempo la veneta benignità inarrivabile, ed il compatimento universale di tutta l'Europa.

"Sia per ultimo o antica o novella questa alleanza poetica, ella sarà sempre lodevole al tribunale de' buoni, e per far ad essi piacere, uscirà quanto prima un poemetto italiano su questo bizzarro argomento, che diretto dall'uno di loro all'altro amico suo, forse meriterà da questo ancora qualche cortese risposta. Il poema sudetto si pubblicherà forse a poco a poco in più volte su questa Gazzetta, acciocchè l'impazienza del pubblico non l'abbia ad aspettare più lungamente; e la Gazzetta medesima sia più meritevole delle premure sue e del suo gradimento. Se mi sono esteso forse più del dovere in questo proposito, la novità qui riferita era tale, che tutti ne parlavano a modo loro, e meritando ch'io pure qualche cosa ne dicessi a modo di tutti, non potevo farlo più brevemente per sodisfare all'altrui aspettazione."

Il poemetto non è uscito, a quanto pare, o almeno non è pervenuto a mia notizia; ed è peccato, perchè così come si prometteva, botta e risposta, c'era da sentirne delle curiose. Ma con tutta questa tiritera di proteste agro dolci, il nostro abate, *Semel abas semper abas*, non si lasciò sfuggire l'occasione di gara in quell'anno medesimo, dando alle scene *La bella pellegrina*, la quale non era altro che *La scozzese* di Voltaire col "soggetto mascherato." Più tardi poi quando l'emulo aveva passato le Alpi, in una delle ultime opere sue, i *Trattenimenti dello spirito umano*, strana miscela di fantastico e di vero, di buono e di cattivo, raccontò di nuovo per incidenza a modo suo, e a tutta sua gloria, la storiella delle contese teatrali, non risparmiando al Goldoni la frecciata del Parto. Dopo aver toccato dell'antico teatro interroga: "Ora che avrò io da dire del presente teatro italiano, quando ragionarne non posso senza parlar di me stesso?" E risponde: "Diciamone la verità senza offesa di chicchessia, per quella gran ragione almeno, che dopo la morte mia non se ne abbiano a dire, come per l'ordinario addiviene, delle solenni menzogne. Risorgere io vidi alcun poco dal primo suo squallore più deplorabile il nostro teatro, e ci ebbi forse non meno la mano, quando non sognava io già, nè capace credeami d'un tanto merito, o dirò meglio d'una tanta fortuna. Ritornando, non ben mi ricorda in qual anno, da un lungo viaggio per tutta l'Italia, visitati io ci avea quanti teatri trovava aperti sul mio passaggio, o nella mia residenza, senza incontrarci mai nulla di tollerabile comico o tragico per un viaggiatore, che avea qualche poco studiato. Il solo teatro di Vinegia, dove arrivai per trattenermi a mio senno, ci facea qualche romore. Si rappresentavano in esso da una truppa di qualche merito le prime primissime Commedie che dal Goldoni, assai noto, scritte fossero con qualche esattezza, avendone egli per verità composto antecedentemente dell'altre, ma alla foggia, e sul gusto degli istrioni discesi per linea diritta dai secoli Longobardi.

"A seconda della pubblica voce andai più d'una volta a vederle anch'io, e ne restai soddisfatto, facendone un fausto presagio a' teatri d'Italia, se procedessero a lungo d'un passo, che dava almeno delle buone speranze. La fortuna d'una tal novità d'essere non lasciò in poco tempo la rovina d'altri teatri, e de' commedianti all'antica, che li sostenevano colle loro fatiche. Qualche rispettabile proteggitore d'uno di questi teatri più frequentato, e capace, m'intese un dì casualmente asserire in una adunanza, delle Commedie correnti applaudite cotanto, che potrebbe farsene delle migliori, quando ci fosse chi volesse pagarle. La proposizione non cadde a vuoto, benchè non mi conoscesse appena chi la raccolse. Progettato mi fu indi a non molto per l'anno seguente di scrivere per un teatro già precipitato dall'emulazione delle commedie Goldoniane all'ultima moda. Altro impegno non accettai, dopo qualche riflesso, che di farne una prova per il carnovale venturo. Ecco da quali mosse non prevedute e impensate ebbe per me principio una carriera poetica in su i teatri d'Italia, che affaticarmi dovea per venti anni avvenire. Per buon augurio presi il favorevole incontro d'alcune mie lettere, che pubblicare io feci frattanto. La curiosità di cose novelle, unita alla compiacenza d'una metropoli al sommo degnevole, mi fece in poco tempo degli amici non pochi. La contrarietà e la prevenzione delle opinioni negli uomini non tardarono a destare, e spargere le scintille d'uno spirito di partito, che divampar poi dovea in un fanatismo. Scoppiò egli di fatto, come dovea, alla rappresentazione della mia prima fatica. Precipitò anch'essa, come dovea, per esser la prima, sebbene quindici giorni appresso io ne abbia veduta la seconda portata alle stelle. Con tutto rigore parlando, e con egual verità, non valea questa la metà dell'altra che preceduta l'avea, ma delle cose teatrali più del giudizio mio, o dello stesso Aristotile, che ne diede i precetti, ho sempre portato il giudizio degli spettatori disappassionati e discreti. Continuò lungamente, e ben di rado interrotta venne alle cose mie questa accoglienza del pubblico, onde lo stesso mio antagonista, che prima di me n'era in possesso, a soffrir cominciò le sue crisi, e meco dividere le disapprovazioni e gli applausi. Allora fu, che l'entusiasmo partigianesco fattosi universale in una Dominante coltissima, illuminata, e costante nelle sue protezioni, quante commedie nuove dell'un partito,

La stazione di Cancello. — DISINFEZIONE E TAGLIO DELLA CORRISPONDENZA DA NAPOLI (disegno di A. Bonamore).

Santa Maria di Castello.

Porta della Chiesa dell'Annunziata.

Il Castello veduto dalla Ripa.

Porta Castello.

Porta Nuova e dirupi.

I MONUMENTI DI CORNETO-TARQUINIA (disegni di Dante Paolocci).

o dell'altro andavano sulle scene, vedea ne' teatri suoi altrettanti animati spettacoli, che quelli non invidiavano dell'antica Roma ne' suoi tempi migliori. Facendosi colà le rappresentazioni di giorno, vederci non si poteano le meraviglie che ne' nostri ho io veduto la notte. Empiersi ho veduti in somiglianti occasioni i teatri più vasti sull'imbrunire della sera, benchè starci dovessero gli spettatori impazienti e curiosi poco meno di due ore, prima che se ne alzasse il sipario. Non è già che questa gara emulatrice di due fazioni poetiche passeggera fosse, ed instabile. Non d'altro, che delle più recenti rappresentazioni si questionava, e parlava per ogni Caffè, per ogni conversazione, per ogni famiglia. Durò egli questo obbligante, benchè discorde fervore per ben dieci anni, nè a rallentar cominciò, che a poco a poco, quando l'antagonista mio fece la risoluzione, non so quanto ad esso gloriosa, e giovevole, di passare a Parigi."

C'è proprio da esclamare: Benedetta sincerità!

A. NERI.

L'UFFICIO POSTALE DI CANCELLO.

È una curiosità degna di nota, della quale forse avrei scritto prima se l'animo fosse stato meno preoccupato dai tristi giorni che qui si passavano.

Lo zingaro se n'è andato, se Dio vuole. Noi cominciamo a guardarci intorno con più sicurezza; contiamo le vittime e quasi si può esser lieti d'averla scampata, e nel guardarci intorno si vede il brutto ed il bello, l'ordinario e lo straordinario, che nei momenti acuti della crise passava inosservato. Appena il morbo principiò ad infuriare in Napoli, l'Amministrazione delle RR. Poste dovette preoccuparsene. Siccome, a dirla schietta, del colera, medici e non medici, non ne sanno proprio nulla di sicuro e contradicendosi fra loro, divagano per tutti i campi del possibile; l'Amministrazione per tema che lettere e giornali fossero conduttori di microbi e bacilli, stabilì un ufficio di disinfettazione per tutte le corrispondenze che partite da Napoli doveano essere altrove recapitate. Le corrispondenze ritardarono; giunsero tagliuzzate lettere e disegni, carte-monete in pezzi, giornali affumicati, appestati d'acido fenico e di cloro. Fu un gridio generale contro l'Amministrazione delle Poste, eppure questo ufficio di disinfettazione evitò il proseguimento di arbitrarie e ben peggiori disinfettazioni eseguite dai singoli comuni con diversità di concetto e di metodi, secondo i capricci ed i pregiudizi delle varie popolazioni. In certi paesi si facevano a brani le corrispondenze, si tagliuzzavano i giornali, i libri, le incisioni, i disegni senza alcun riguardo, e quel che è peggio, non si teneva conto della mancanza di coincidenza per le corrispondenze, dei ritardi, dei reclami ed altro. Non bisogna dimenticare che il segreto postale era spesso violato da medici, farmacisti e neo-autorità di paesucci; le quali, con la scusa di distruggere il microbo, leggevano i fatti altrui e si davano al più gran piacere dei piccoli centri, al pettegolezzo. L'Amministrazione delle Poste, a cui è affidato il segreto ed il riguardo delle corrispondenze, e deve curarne la maggiore celerità, s'interessò del fatto ed istituì con ammirevole solerzia a Cancello l'ufficio di disinfettazione di cui oggi l'ILLUSTRAZIONE offre varii disegni ai suoi lettori.

Certo in sulle prime la precipitazione stessa dell'istituzione fu causa di inevitabili ritardi e d'irregolarità; ma dipoi queste e quelli diminuirono di molto, quasi a cessare del tutto, e ritardi non se ne sarebbero più verificati se non fossero sopravvenute le soppressioni dei treni ferroviarii, che quasi isolando Napoli e provincie, rendevano più difficile l'opera degli agenti postali. Bisogna vedere quell'ufficio postale, per farsi un'idea del lavoro febbrile degli impiegati, di quei poveri *travetti* tanto malmenati e che pure sgobbano esposti al freddo, alla pioggia, al vento o ad un sole scottante con relativo accompagnamento di polvericcio.

Fra ispettori, impiegati, serventi, corrieri, messaggieri, personale ambulante, sommano a circa ottanta gl'impiegati postali riuniti nella ben ristretta stazione di Cancello; ad essi è affidato il servizio ed il movimento di circa 600 pacchi da aprirsi, vuotarsi, suffumicarsi, tagliarsi e riempire nel corso del giorno, oltre un 300 e più pieghi giornalieri di lettere e stampati raccomandati.

Tutto questo importante lavoro si eseguisce: pel taglio delle lettere sotto una tenda allo scoperto; e per il servizio delle disinfezioni e di spedizione dei pacchi in tre vagoni ferroviarii, molto ristretti per una tal massa di faccende. Ma ove più bisogna ammirare l'abnegazione del personale postale della stazione di Cancello è nel carico e scarico dei sacchi fra i treni di Calabria e di Roma: lo si eseguisce in una stazione senza tettoie, e spesso sotto una pioggia a dirotto che fa fuggire financo i cani dei guardiani ferroviari.

Si dirà che ho fatto l'apologia degli impiegati postali dell'ufficio di Cancello. Che vuolsi? siamo tanti abituati a gridare il *crucifige*, che per una volta mi si permetterà un bravi di cuore!

NICOLA LAZZARO.

I MONUMENTI DI CORNETO-TARQUINIA.

Nel percorrere in questa stagione la strada ferrata, che da Roma conduce a Pisa, appena lasciata la stazione di Civitavecchia, all'occaso, sul fondo d'un cielo fiammeggiante per il vicino tramonto, si veggono ergere i loro angoli slabrati ed i loro vertici smozzicati un'infinità di torri. In quella campagna deserta e brulla del litorale tusco quell'apparizione fa un effetto strano, e la mente del viaggiatore evoca i mille ricordi di quei tempi in cui la corazza risuonava sul petto dei sacerdoti, sotto l'ammanto rosso del cardinale, ed in cui il *jus primæ noctis* allietava le ore malinconiche degli agguerriti baroni.

La ferrovia corre e presto toglie al viaggiatore la vista di quella forte posizione, ma se esso volesse fermarsi e dalla antica via Aurelia amasse rimirare i particolari di quella pittoresca impressione, come ha fatto per l'ILLUSTRAZIONE il nostro bravo disegnatore Paolocci, allora avrebbe campo di fare ben altri studi e di ammirare molte altre scene d'un'impronta totalmente medioevale.

Chi si arrischia a visitare Corneto-Tarquinia resta dolcemente impressionato. Non si sa come accade questo fatto, ma il certo si è che appena il naso d'un forastiero spunta al di là dello stipite di qualsivoglia delle cinque porte di Corneto-Tarquinia, s'incontra subito con quello rubicondo e forte del Sindaco cav. Luigi Dasti. Egli non è il primo venuto: è un gentiluomo coi fiocchi, allegro, intinto di cose letterarie ed un di applaudito scrittore di commedie, che ha il vanto di amare la sua Corneto-Tarquinia con affetto particolare: è l'unica passione che gli è restata da quando i suoi capelli sono mascherati di nero e deve ricorrere al *bulicame* di Viterbo, i cui effetti mirabili notò pur Dante, per conservare alle sue forze un'apparenza di freschezza.

Per prima tappa dell'escursione artistica la vostra amabile guida v'indicherà quella collina grulla grulla, tappezzata sulla vetta di macchie boscose, che si gode appena fuori di *Porta Tarquinia*.

Colline ove era l'antica città di Corneto-Tarquinia.

È il suolo, su cui dispiegava i suoi etruschi vezzi la antica Tarquinia, la sede d'uno di quei Lucumoni, che seguirono Porsenna per abbattere Roma. Ora — vedetela — non resta più neppure un sasso: la terra ne ha inghiottito le magnificenze.

Rifacendo i passi, le più stigmatiche immagini del medioevo s'impongono al vostro spirito. Per ritrovare l'origine di quelle manifestazioni artistiche bisogna andare molto in là con i secoli.

Per esempio, guardate quella facciata di chiesa, che ha a sentinella una torre slanciata. È *Santa Maria di Castello* — detta così perchè prossima al castello — chiesa che fu principiata a fabbricare regnando Enrico imperatore ed essendo Papa Calisto, nel 1121. Le vicende artistiche che conturbarono le linee di quella fabbrica potrebbero dar luogo ad un poema; ma così com'è, e veduta nel suo pieno sviluppo dal difuori, sotto il dirupo che la sorregge, l'impressione che comunica è eccessivamente pittoresca e pochi monumenti, al pari di questo, benchè deteriorato, ingobbito da quell'orribile campanile, possono tanto sull'animo nostro, sprofondato da questo quadro negli antichi ricordi. Un altro rimasuglio tipico è la porta della *Chiesa dell'Annunziata*. La fattura n'è rozza, gli ornamenti grossolani, ma quanta originalità architettonica in quella porta a colonnine e ad arco pieno, intagliato secondo il gusto dei marmorari romani del XIII secolo!

Porta Castello invece è tetra; una strada costeggiata da muraglioni, sui quali s'abbarbicarono aloè e olivi, tra i roveti di cardi e di ortiche, per un pendio scosceso, sassoso, bucherellato, tormentato da solchi, scende fino al fiume Marta, sulle cui verdi ripe risuona il martello del fabbro, intento ad allungare verghe di ferro.

Ma a che vale l'operosità moderna, quando la mente è in preda alle fantasmagorie dell'arte medioevale, della quale Corneto-Tarquinia ha svegliato in noi le reminiscenze? Perciò non penetriamo nella fornace, entro la quale s'arroventa questa forza economica che è il ferro, e seguiamo il disegnatore, che per una stradicciuola bianca ci conduce sotto *Porta Nuova*. La rupe ci nasconde la città, della quale scorgiamo appena un campanile, che ha le caratteristiche architettoniche di alcuni minareti della Tunisia, ma però essa con i suoi sgorbi, con le sue masse, con la sua orridezza ci offre l'immagine d'una natura tempestosa, vulcanica, sulla quale gli elementi in combustione hanno lasciato impietrite traccie.

Risaliamo.... Ah! sì, non è cosa facile: riposiamoci alquanto ed attendiamo che il disegnatore ci prepari nuove sorprese, oltre quelle relative al ricco Museo etrusco ed al superbo palazzo Vitelleschi, uno dei più belli del 1400, che restino in piedi nella nostra Italia.

L. BELLINZONI.

Il capitano Carlo De Amezaga.

LA COLLEZIONE ETNOGRAFICA DELLA CARACCIOLO

Il comandante Carlo De Amezaga, tornato di recente da un viaggio di circumnavigazione a bordo della Regia Corvetta "Caracciolo" portò una ricca ed interessante collezione etnografica dell'America meridionale, dell'Oceania e dell'Asia.

Il gruppo dell'America meridionale si compone in gran parte del materiale rinvenuto in antiche tombe del Perù e dell'Equatore. Richiamano specialmente l'attenzione tre mummie peruviane, che si trovavano al Museo di Lima, e con molte altre fecero parte dell'Esposizione Nazionale che si tenne in quella città nel 1872. Una di donna (fig. 5) completamente nuda conserva ancora in gran parte i capelli sopra la fronte. Sta accoccolata con le ginocchia fin quasi al mento, e tiene strette le braccia al petto. La testa posa sopra una scheggia di legno fermata con una treccia vegetale, avvolta per sei o sette volte intorno al collo. Seguono alcune teste coi tessuti molti male mummificati, un cranio ed altri avanzi umani, rinvenuti ad Iquique nella provincia di Tarapaca, ad Ancon in provincia di Lima e a Guayaquil nell'Equatore. Vi è aggiunta la suppellettile funebre, che si trovò associata nelle tombe, e consiste in una bella serie di fusi con eleganti fusainole di pietra dura, in ami di rame, in una figurina umana di legno, in una piccola maschera di terracotta, in stoffe notevoli per la bellezza e la vivacità dei colori, in panierini rettangolari con coperchio (fig. 11), in gomitoli di cotone da filare e in molti altri utensili ed ornamenti.

La ceramica è l'industria, in cui gli antichi Peruviani mostrarono maggiore originalità ed abilità. Nei loro vasi si trovano rappresentate non solo la fauna e la flora, ma anche scene della vita domestica e sociale. Oltre cento di questi vasi sono nella collezione De Amezaga, e sorprendono per la varietà dei tipi e per la bizzarria delle forme (fig. 1, 2, 4, 7, 8, 10).

Importantissima è una sedia di pietra trovata a Monte Cristi nell'Equatore. Consiste in una figura umana, che posa sulle mani e sui piedi, e sostiene col dorso una specie di largo ferro di cavallo. Dall'Equatore proviene inoltre una magnifica accetta di pietra levigata. Un'altra quasi simile si rinvenne nell'Isola Chiloé, ed ha un foro circolare alla base (fig. 6).

I rimanenti oggetti dell'America meridionale appartenevano a selvaggi viventi nell'interno del Perù ed ai Fueghini. Dei primi vi sono archi, freccie, fiocine ed una mazza. Dall'arcipelago Fueghino provengono un modello di quelle singolari canoe fatte con la corteccia del *Fagus betuloides* (fig. 9), ed altri di arponi e di giavellotti con punte di osso.

La raccolta dell'Oceania comprende utensili, stoviglie, stoffe, stele funerarie, ecc., delle Isole della Società, delle Figi, dell'Australia, di Borneo e di Sumatra.

I pestelli di pietra sono fra i migliori prodotti litici dei Tahitiani. Vi sono uniti la grattugia per grattuggiare la mandorla del cocco, il vaso di legno entro il quale si pesta, alcuni ami di conchiglia per la pesca, uno strumento di legno per accendere il fuoco ed una bellissima accetta di pietra levigata.

Delle Figi sono notevoli le stoviglie fabbricate a mano dalle donne con argilla mista a sabbia (fig. 3). Sorprendono per la regolarità della forma e per la varietà e la bellezza delle decorazioni incise e a rilievo. Seguono modelli di barche, alcune stuoie, molti pezzi della stoffa fabbricata con la corteccia del gelso papirifero, oltre ad una rete da pesca, ad un piatto di legno, ad un gonnellino per donna, ecc.

Appartengono all'Australia un'accetta di pietra, a Borneo molte freccie, un arco ed un *sumpitan*, e a Sumatra due pietre sepolcrali prese sulle tombe dei sultani di Atchin, che si ammirano per l'abilità ed il gusto con cui sono scolpite.

Del gruppo dell'Asia fanno parte molti modelli di frutti di Ceylan in terracotta, coloriti al naturale.

Alle collezioni è unito un interessante catalogo descrittivo, che il comandante De Amezaga sta pubblicando insieme ad una dotta relazione del suo viaggio, a cui si propone anche di aggiungere molte tavole litografiche per l'illustrazione di una gran parte degli oggetti da lui raccolti. La collezione fu dal De Amezaga donata al Governo, ed ora fa parte del Museo preistorico etnografico di Roma.

Dott. G. A. Colini.

Il Cantastorie (tipi chioggiotti), quadro di Leonardo Bazzero.

Leonardo Bazzero appartiene alla giovine scuola dei coloristi milanesi e ne è uno dei più valenti rappresentanti; tratta quasi sempre la prospettiva, ma mette l'espressione in ciò che fa anche quando il dipinto non rappresenta che una pozza d'acqua, o l'uscio d'una vecchia casa. E questa espressione è sempre profonda, intensa, più che altri non ne metta in quadri di figure. Ma non tutti intendono quel linguaggio delle cose, nè la vocedegli ambienti visti attraverso il prisma d'un'anima d'artista. Questa volta Bazzero ha cercato l'espressione nella figura umana; il tema è spiegato dal titolo e non ha bisogno di schiarimenti, ed è svolto con tanta evidenza che non c'è stato un visitatore della mostra di Brera che non si sia fermato ad ammirare a che punto l'artista ha saputo cogliere in quei tipi chioggiotti, caratteri più intimi ed essenziali assieme all'espressione della commozione passeggera del momento che ha voluto rappresentare.

Si noti come ognuno ha la mossa che conviene al carattere manifestato dai lineamenti e dalle forme esteriori. Quello dei tre che è nel mezzo, asciutto, spilungone, tendinoso, vera macchina da scatti umani, aspira con rabbia nella pipa spenta e pare lì lì per prender parte allo scontro di Clorinda e Tancredi; in quello di destra il racconto desta un sentimento di ammirazione e di compassione e questa impressione è consona alla sua faccia ed a' suoi lineamenti regolari e perfettamente equilibrati, l'ultimo ed il cantastorie.... Non insisto di più su questi particolari, il quadro è riprodotto perfettamente dalla bella incisione dell'egregio Centenari, e dice colle figure che contiene più assai di quanto ne potrebbe dire l'articolo.

Basta aggiungere che il dipinto è esposto ora alla mostra di Genova, dove non mancherà certo del plauso che meritano opere notevoli come questa, che fu tanto ammirata all'Esposizione di Brera.

L. Chirtani.

VALTELLINA ED ENGADINA.

III.

Chi sta bene non si muove, dice il proverbio, ed io ed il poeta che in Engadina stavamo benissimo ci fermammo rassegnati a far la parte da signori, prendendo come scusa in faccia a noi ed alle nostre borse il cordone sanitario che non volevamo passare di nascosto come i nostri compagni, perchè non si porta impunemente una laurea in giurisprudenza sulle spalle, rubata o non non importa, per violare la legge alla prima occasione. Se Depretis l'aveva messo il cordone avrà avuto le sue brave ragioni a farlo e noi dovevamo rispettarle, e tutt'al più a fin di stagione ed a colera finito gli avremmo chiesto un *bill* d' indennità per quella forzata.... permanenza in Engadina. Erano queste ragioni d'oro che ci tranquillavano lo spirito e ci davano forza di sopportare dignitosamente i primi tratti di corda del nostro albergatore di Sils, il quale per conto suo pareva impegnato coll'eloquenza dei conti a scuoterci nelle nostre convinzioni; e tenemmo duro sino al giorno che, pagato un ultimo conto, digrignando i denti ci ponemmo in via verso Saint-Moritz: camminando, il dolore si sente meno.

Questo strappo di penne aveva rovinato mezze le ali della fantasia del giovine poeta, che camminava a testa bassa in quell'ampio stradone polveroso, non badando all'incanto di quei monti che scendono a lento declivio sul lago, popolati sino alla cima da pini che si riflettono nell'acqua segnando una frangia scura e tremolante rotta qua e là dalle macchie bianche delle case che vi si specchiano rovesciate. E più in là, fra il verde-scuro dei pini, ampie distese di prati, dove si vedono miniati i villini solitari che si direbbero preparati per una coppia di sposi o già in esercizio in una luna di miele; e paeselli bianchi, puliti ed eleganti, tagliati dallo stradone che vi s'interna serpeggiando maestoso.

Quella strada l'avevamo fatta altra volta; ma in quel giorno di domenica aveva un aspetto speciale e pareva anch'essa vestita a festa come i contadini che la percorrevano recandosi alle chiesuole seminate qua e là lungo la valle; popolata di vetture rumorose ed allegre per tintinnio di sonagli, cariche di signore inglesi e tedesche vestite a festa e infagottate.

E passavano comitive intere d'asparagi vaganti, diretti alle loro chiese protestanti; coi ragazzi in prima fila, pezzi di così tozzi e grossi tutto testa e polpacci; le signorine in seconda linea, lunghe ed allampanate, con le faccie taglienti, i gomiti pungenti, liscie davanti e di dietro come tavole da lavare; in terza fila le signore, seconda edizione del tipo precedente riveduto e corretto dagli abiti lunghi.... e.... dal matrimonio che in qualche cosa modifica la linea; accompagnate dai giovani che fanno la corte come farebbero un'ascensione alpina, tutto piedi e tutto mani, puliti e goffi, col cappello male adatto, il colletto mal messo, la cravatta a colori vivi e i calzettoni antiestetici. In ultima linea i vecchi, pastori di tanto gregge.

Alcune di quelle signorine appuntandoci l'occhialetto e parlando fra di loro ci chiamavano.... normanni, titolo di cui degnano gl'Italiani.

— Normanno io? — urlava il poeta, minacciando versi e prosa contro l'Inghilterra; e fu Dio che mi salvò.

Passato Silvaplana giungemmo a Saint-Moritz dove eravamo già stati e di cui vi ho già parlato. Questa volta però contavamo di fermarci alcuni giorni per fare gli inglesi anche noi; ma al primo conto d'albergo ci sentimmo spinti da una forza irresistibile sulla via di Samaden.

Dopo Saint-Moritz, cessati i laghi che occupano gran parte del piano, la valle si presenta ampia e maestosa coi suoi declivi di verde terminanti in seni e curve sulle sponde del fiume Inn che la bagna in tutta la sua lunghezza, ed ai due lati in colline che si elevano lentamente, dove si disegnano chiesette protestanti, villini e casolari. Da ogni parte lo scuro dei pini che rompe e dà risalto al verde chiaro dei prati su cui spiccano qua e là paeselli bianchi ed eleganti col capo sopra la costa e i piedi a bagno nell'acqua. Il primo villaggio che s'incontra è Celerina presso al fiume, nel largo dove Valle Engadina e Val Pontresina si biforcano, e gode perciò d'un ampio tratto di piani verdi e di cielo. È un paesello simpatico e pittoresco con le case bianche, pulite ed eleganti, coi tetti protesi sulla strada come cappelli bianchi monacali, le finestre piccole a strombatura ad imbuto a due soli vetri lucidi e puliti, l'ingresso alto prospiciente su di un terrazzino a due rampe tinte a colori vivi del colore delle persiane; e qua e là finestre in legno sporgenti ad angolo acuto sulla strada, vere specule della curiosità femminina adorne nell'interno di fiori e di.... ragazze.

— Addio, svizzere belle, sento che v'amo.... *svizzeratamente....*

***

Dopo Celerina viene Samaden, un paesello strano ed elegante coi portoni bassi e le finestre a vetri concavi. Per il resto può servire la stessa ricetta di prati, di verde, di casette bianche, di boschi, di pini da ogni lato, e di montagne lontane coronate di ghiacciai più o meno glauchi, che ci è servita sinora per gli altri paesi d'Engadina.

In Samaden progettammo di recarci a Pontresina, che è una delle stazioni estive più frequentate, e senz'altro, ripreso il bordon del pellegrino ci ponemmo in via per una di quelle strade ampie e pittoresche che formano una delle migliori attrattive della Svizzera, internandoci nella valle di Pontresina.

Essa dipende dal gruppo del Bernina ed offre un aspetto alpestre, molto più di valle Engadina, fiancheggiata da monti alti e scoscesi popolati sino alla cima da pini che si arrampicano sui burroni e la vestono d'un manto scuro; percorsa dal fiume che scende dal ghiacciaio del Morteratsch e va ad unirsi all'Inn.

A metà dove la valle si allarga di fronte alla Val Roseg sorge il paesello di Pontresina, addossato al monte e bagnato dal fiume.

Più che un villaggio può chiamarsi un gruppo di grandi alberghi, sorti da pochi anni, nei quali per un periodo di due mesi vive una popolazione fluttuante di parecchie migliaia di forestieri pieni di buona volontà di divertirsi e di spendere, perchè è centro di bellissime escursioni alpine.

Da Pontresina potete recarvi ai ghiacciai in vettura o andare a rompervi il collo (e non per un modo di dire) sulle punte del Bernina ed in

Dalla collezione portata dal capitano Amezaga sulla *Caracciolo* (disegno di Dante Paolocci).

Brera nel 1884. — IL CANTASTORIE (TIPI CHIOGGIOTTI), quadro di *Leonardo Bazzaro.*

mille altre punte pericolosissime. Ognuno può trovare la montagna che fa per il suo gusto. Noi dando alla pelle un certo prezzo d'affezione, scegliemmo fra le varie escursioni quella comodissima al ghiacciaio del Morteratsch distante appena due ore da Pontresina e dove si giunge per una strada carrozzabile.

Continuando lungo la valle per un bellissimo bosco di pini, dopo due ore giungemmo in un ampio piazzale dove sorge un albergo proprio di fronte al ghiacciaio.

Questo, serrato entro una conca di monti, scende in ampia distesa giù dalle punte del Bernina restringendosi alla base e lasciando ai lati le coste riarse che le furono letto, e finisce in una ripa alta una trentina di metri e franata per l'acqua che da sotto esce rumorosa fra quelle rovine di ghiaccio e di sassi, dando origine al fiume che poi percorre la valle. Una morena scura elevata come una grande schiena sul piano del ghiacciaio lo divide in due grandi versanti. In una parte solida di quella ripa fu praticata una grotta artificiale che è d'un effetto fantastico e strano.

Descrivere la grandezza o l'imponenza di quelle grotte dai riflessi lividi, dove dal seno del ghiacciaio vi giungono rumori strani e terribili, e un continuo gorgogliare d'acque che è il palpito di quell'immane; descrivere di sopra l'ampia distesa di bianco macchiettata dal nero dei sassi; con le increspature gigantesche che la fan parere un mare in tempesta gelato; e quei pozzi ed i crepacci ed i burroni dove scende l'acqua rumorosa; e l'immensa costa che si eleva bianca e screpolata qua e là sino alle scure e gigantesche piramidi del Bernina che si perdono fra le nuvole; descrivere tutto ciò è al là delle mie forze, tanto più quando più che al ghiacciaio si è badato a sostenere una bella tedeschina paurosa, sdrucciolevole.... e caduca che ci richiese del nostro debole appoggio.

GIOVANNI SARAGAT.

RACCONTI E NOVELLE

BÈBÈ.

V, *ed ultimo.*

Si alzarono tutti e tre, anzi tutti e quattro se si mette in conto anche Picci, il quale per dimostrare la propria allegria mordeva le falde del vestito della sua padrona. Il dottore, compitissimo cavaliere, si pose a fianco della Clelia e tenendola a braccetto la esaminava col suo occhio di medico avvezzo a indovinar la struttura del corpo sotto le lustre e i fronzoli dell'abbigliamento. V'era nella contessa Merani qualcosa che giustificava il nomignolo di *Bèbè*. Senza esser straordinariamente piccola, pareva tale, aveva forme infantili, di quelle che l'amore non modifica, non prepara al travaglio fecondo della maternità; aveva i capelli corti e crespi, e nella fisonomia quella certa espressione attonita che hanno talvolta i bambini. Eppur non era brutta; la sua carnagione era d'una bianchezza e d'una trasparenza ammirabili, i suoi dentini candidi, ch'ella mostrava tutti quando rideva, avevano la lucidezza dell'avorio, e dai grandi occhi azzurri, sebbene privi di calore e di fiamma, spirava una luce mite e dolce su cui lo sguardo si riposava volentieri. Quella mattina ell'era vestita con una tal quale civetteria, povera Clelia! civetteria di moglie che vuol riconquistare lo sposo. Un abito bianco di tela batista, guarnito di pizzi, lungo, accollato, con maniche larghe che lasciavano vedere il braccio nudo fino al gomito, e una cintura celeste di raso intorno alla vita, e una rosa tea appuntata sul petto.

Ella teneva nella mano destra un ombrellino di seta rossa con la punta del quale cacciava dinanzi a sè i ciottolini del sentiero, e camminava lenta, appoggiandosi al dottore, guardando di tratto in tratto suo marito, parlando poco e solo per dire il nome di qualche fiore che del resto Giglietti conosceva benissimo, o per segnar qualche pianta più rara e più colossale dell'altre. E ce n'erano di magnifiche: cedri Deodara e cedri del Libano, olmi secolari, e faggi, e abeti che slanciavano al firmamento le cime acuminate.

Una riviera artificiale derivata dal Sorbolo attraversava il giardino e si spianava in un laghetto percorso da uno stuolo di cigni gravi e solenni, la cui vista, sebbene non nuova affatto, irritò in modo singolare il cane Picci che saltò in una lancia ammainata presso la riva e si mise ad abbajare in aria di sfida. I cigni si consultarono con lo sguardo; poi, voltatisi tutti a un tempo, si diressero in serrata falange verso la lancia spaventando il provocatore, il quale si diede a fuga ignominiosa e riparò tremante ai piedi della contessa.

— Picci, Picci, — disse questa, — quando farai giudizio?

— È veramente un luogo di delizie, — esclamò il dottore Giglietti che non visitava da più anni la villa di Campobello. — Gustavo ha torto di non trovarcisi bene.

— Una volta ci si trovava bene, — notò tristamente la Clelia.

— Avevo la passione della caccia, allora, — rispose il conte. — Ma non è che non mi ci trovi bene anche adesso; anzi verrò, verrò per trattenermici alcuni giorni. Andiamo, Giglietti, poichè la villa ti piace, vieni a passar con noi una settimana.

— Ma sì — disse la contessa.

— Si figuri — replicò il dottore — se non accetterei il gentile invito. Ma fra l'ospitale e i clienti è molto se posso prendermi ventiquattr'ore di licenza straordinaria.... A ogni modo se Gustavo torna sabato, gli farò compagnia per rimaner fino a domenica sera.... E verrei sabato anche nel caso che Gustavo non partisse oggi...

La contessa slanciò al medico uno sguardo intenerito e riconoscente. Com'era buono il dottor Giglietti, com'era stata ingiusta con lui! Per un momento ella riaperse l'anima alla speranza, le sue guancie si ricolorarono, il suo passo si fece più spedito e più fermo. Ma le parole di suo marito la ripiombarono nell'abbattimento di prima.

— No, oggi me ne vado. — E cercando d'indorare la pillola mise una mano sulla spalla di sua moglie e soggiunse: — La Clelia capisce che oggi ho tutte le ragioni d'andarmene.

— Per castigarmi, — ella susurrò con un filo di voce. E si sforzò di sorridere, ma le lacrime le facevano un nodo alla gola. Non pianse però; chinò la testa come un fiore assetato, e strinse convulsivamente il manico dell'ombrellino.

— Non si tratta di castighi — riprese il conte. — Ma devi imparare a esser calma, a guardarti dall'esagerazioni, a non dar corpo alle ombre, insomma a non far storditaggini.

Bèbè, Bèbè, Bèbè. La parola non era pronunziata, ma era sottintesa, e la Clelia se la sentiva suonar nell'orecchio come un ritornello.

Frattanto s'era arrivati in cima a una collinetta artificiale a'cui piedi il Sorbolo correva mormorando e facendo cento piccoli vortici. Sulla collinetta sorgeva un chiosco con un tavolino in mezzo e alcuni sedili di ferro all'ingiro, e il chiosco metteva in un terrazzino ove la contessa Clelia, aveva l'abitudine di venire ogni dopo pranzo a bevere il caffè insieme col dottore Rinaldi e con la signora Francesca, suoi commensali ordinari.

— Vedi, Giglietti, questo terrazzino una volta non c'era — disse il conte affacciandosi al parapetto. Fu costruito due anni or sono quando feci scavare e allargare il letto del Sorbolo che qui s'ingorgava spessissimo e straripava a ogni po' di pioggia. Per aver un'idea de'lavori fatti, basta dare un'occhiata a quei salici laggiù, i cui rami si bagnano adesso tutti nell'acqua e allora andavano a finire sulla sponda opposta e formavano un arco che si slanciava da una parte all'altra del fiume.

— È navigabile il Sorbolo? — chiese il dottore.

— In questo punto sì.... C'è una profondità di due metri.

— Non parrebbe.

— No certo.... L'acqua è così chiara che se vi si getta dentro un sassolino, lo si accompagna con l'occhio fin quasi al fondo.

Fece seguir l'atto alla parola, e prendendo un ciottolo lo lasciò cadere.

Picci abbajò forte e arricciò il pelo. A lui il Sorbolo era antipatico dopo che un giorno era stato in procinto di affogarvisi.

Giglietti seguitò le sue interrogazioni. — E che cosa c'è laggiù nel fondo?... Quel bianco che si vede tra gli alberi.... di là dal fiume?

— Ah quello è il regno di mia moglie.... L'asilo *Clelia*.... Un asilo d'orfanelli e d'altri bambini miserabili.... Ce n'è ormai una trentina, tutti figliuoli adottivi di *madama*.

Come si vede, nella gioia di andarsene via in pace, il conte diventava scherzoso.

Mentre Giglietti si congratulava di quest'opera di carità, venne un cameriere ad annunziare che la colazione era pronta.

— La facciamo venir qui, — disse Gustavo. E diede gli ordini relativi. Poi richiamò il cameriere che ridiscendeva la collinetta, e soggiunse: — Che Girolamo attacchi subito il landau e stia ad aspettarci in rimessa.

Di lì a un momento vennero due servi portando un gran vassoio col caffè e panna, il miele, il burro e i crostini, tutte cose a cui il dottore fece le più liete accoglienze che si potessero immaginare. Anche il conte Gustavo sgretolò molti crostini, ma con un'avidità rabbiosa da non confondersi con l'appetito di buona lega del medico. In quanto alla Clelia, ella sorbì appena una mezza tazza di caffè e panna. Non aveva fame. Era troppo presto per lei. A quell'ora, per solito, dormiva profondamente. Picci invece, quali pur fossero le sue abitudini, non aveva la sobrietà della padrona e domandava la sua parte al banchetto, onde la Clelia gli fece una zuppa di latte e gliela servì in un piattino sotto la tavola.

— Ah briccone d'un Rinaldi! — esclamò a un certo punto il conte Gustavo, fattosi loquace ed espansivo. — Mi duole di non vederlo.... Gli direi che, senza sua colpa, mi ha fatto prendere una paura!.. E avrei salutato volentieri anche la signora Francesca.

— Oh la signora Francesca è pigra.... Non s'alza che dopo le nove, — rispose la Clelia.

— E qui a che ora viene?

— Viene verso le undici.

— Le lascerò un biglietto, uno a lei e uno al dottore.... Anzi quello per lei lo farai aver subito.

— Come vuoi.

Il conte tirò fuori di tasca il portafogli e dal portafogli due carte da visita, e servendosi d'un lapis che aveva tra i ciondoli dell'orologio le empì della sua scrittura minuta; poi disse: — Ci vorrebbero due buste.

— Oh!... Segreti...? — osservò la Clelia.

— Ma che? Ma che? Prendi pure.

Ella scorse con l'occhio quei due biglietti. Che premura commovente per lei! Che calde raccomandazioni al dottore Rinaldi e alla signora Francesca di non lasciarla sola, di tenerla allegra! Alla signora Francesca si rivolgeva una preghiera speciale: "Oggi procuri d'anticipare la sua venuta e pianti le sue tende in casa nostra, ch'ella ha da considerare sempre come casa sua. La Clelia è un po' inquieta, un po' triste e ha bisogno d'una compagnia fidata. Se potessi, resterei, ma ragioni urgentissime mi richiamano in città."

Urgentissime. Figuriamoci! Il crudele egoismo che si rivelava sotto quelle apparenze di sollecitudine non isfuggì nemmeno alla Clelia. Le sue ultime illusioni eran cadute come cadono le ultime foglie dagli alberi dopo un temporale d'autunno. Ella sentiva di non tener più alcun posto nel cuore di suo marito.

— E ora avviamoci verso la rimessa.

Queste parole del conte furono un gran sollievo pel dottore Giglietti, il quale pensava realmente che Gustavo avrebbe fatto meglio a rimanere, ma fedele alla massima *charitas incipit ab ego*, era angustiato, sopra ogni altra cosa, dalla paura di perder la corsa.

Il landau era pronto. Nel momento di salirvi il conte catechizzò di nuovo la moglie:

— Mi aspetterai tranquillamente fino a sabato?

— Sì

— Non mi darai più di quelle inquietudini? Non ricorrerai a quegli stratagemmi?

Ella fece un segno negativo col capo.

— Così va bene. — Il conte abbassò la voce. — *Bèbè* diventerà anch'ella una donnina di giudizio.

La Clelia non rispose; egli la prese pel mento e fece atto di darle un bacio sulle labbra. Ma ella chinò la testa con un moto rapido, e il bacio mirato alla bocca non isfiorò che la fronte.

— Buon giorno, signora contessa, buon giorno, e arrivederci — disse il dottore.

— Buon giorno, dottore, e.... grazie, — ella rispose stringendogli la mano con un'effusione insolita.

In quel punto apparve la Marianna, la cameriera. — Ah finalmente vi si vede, bel mobile, — esclamò il conte Gustavo. — Siete stata voi che ci avete aperti i cancelli, e poi siete fuggita via come il vento.... Brava!... Adesso almeno non andate a zonzo e non piantate sola la vostra padrona.... Addio, Clelia.... A proposito.... Quel bi-

glietto per la signora Francesca lo metterai tu nella busta, e lo farai avere senza ritardo.

Un segno al cocchiere, una scrollatina di briglie, quattro salti dei cavalli ch'erano giovani e vivaci, e il landau si mosse, accompagnato dagli abbajamenti di Picci che si vendicava della noncuranza sprezzante con cui era stato trattato dal suo padrone.

I due viaggiatori tirarono fuori contemporaneamente i loro orologi, i quali non andavano d'accordo, abitudine comune agli orologi e agli uomini.

— Per bacco, sono le 7.20, — disse il dottore inquietissimo.

— Non son neanche le 7 ¹/₄ — replicò l'altro. — Ma, seppur fossero le 7.20, non aver paura, s'arriverebbe lo stesso.

E rivolto al cocchiere: — Bisogna far presto, sai, Girolamo.

I cavalli trottavano rapidi. E a fianco della strada il Sorbolo correva di pari passo con loro.

Per l'ultima volta Giglietti arrischiò una leggera censura a quella ch'egli chiamava l'*inesorabilità* del suo amico.

Ma questi non gli permise di continuare. Fosse stato lui, Giglietti, ne'suoi panni! O che non avrebbe forse reagito, o che avrebbe accondisceso a esser vittima delle fanciullaggini d'una bambina maleducata?

E si riscaldò tanto che il dottore stimò savio partito il mutar discorso. Già, a pensarci bene, non c'era ragione ch'egli si prendesse a petto le questioni coniugali di casa Merani.

Il dialogo langui a poco a poco. Ciascuno fumava e sonnecchiava per conto suo.

Ma in quel dormiveglia Gustavo Merani non sapeva staccar la mente dalla sua marchesa. Dio, Dio, com'era bella la marchesa Adele! Altro che quella bambola di sua moglie! Che occhi, che spalle, che braccia! Che misera figura facevano al paragone gli occhi smorti, le spalle esili, i braccetti sottili della Clelia! Ah era proprio indispensabile di rientrar nelle grazie di quella sirena, e il conte si proponeva di ripresentarsele il giorno stesso, appena giunto in città, e di affrontare coraggiosamente i sarcasmi ond'ella lo avrebbe coperto sentendo il tiro che gli era stato fatto. A chi non si può farla una volta? Ma Gustavo avrebbe promesso alla marchesa di non ricader più nel laccio, le avrebbe dato le più solenni assicurazioni di non permettere più che *Bébé* lo allontanasse dalla donna ch'egli idolatrava. Possibile che il suo linguaggio caldo, appassionato non toccasse il cuore superbo della Guglielmini? Possibile ch'ella volesse tenergli eternamente il broncio? O, peggio ancora, possibile che, per vendicarsi di lui, ell'avesse già fatto buon viso a qualcun altro de'suoi adoratori? Quell'idea gli metteva mille diavoli in corpo. Se mai i suoi sospetti si avveravano, egli era capace di qualunque eccesso. Era gran tempo che aveva una voglia matta di dar una lezione a quei bellimbusti.... Si, ma se la marchesa adirata dello scandalo gli avesse chiuso la porta in faccia? Era un cervellino, quella donna! Pur troppo, pur troppo non era ancora possibile misurar le conseguenze dell'incidente della sera innanzi. E dire che tutta la colpa era di *Bébé!*

***

Ebbene, *Bébé* riconosceva la propria infinita nequizia e aveva deciso di non dar più molestia al suo sposo. O anzi (non c'era rimedio) lo avrebbe molestato una volta, ancora un'unica volta.

— Ah signora, signora mia, questi uomini non hanno cuore! — esclamò, appena la carrozza fu uscita dal cancello, la cameriera Marianna, ch'era affezionatissima alla sua padrona.

La Clelia era assai più calma di quello che la Marianna non credesse.

— Non bisogna dir questo, – ella rispose. — Di' piuttosto che avevi ragione tu ieri. Il mezzo non era buono.

— Si, mi pareva che non fosse buono.... Una lavata di capo non la si risparmiava senza dubbio.... Non avrei creduto però che il signor conte se ne andasse così.

— Pazienza, Marianna.... Adesso io tornerò nella mia camera a riposar un poco.

— Vuole che l'aiuti a spogliarsi?

— No, no, mi getterò sul letto vestita come sono. Riposati anche tu... Ti sei alzata così presto!

— Ma io non sono punto stanca.

— Va, va, suonerò il campanello di qui a un'oretta. Mi accompagnerai all'asilo....

— E il bigliettino per la signora Francesca non vuol farlo recapitare?

— Oh.... non importa.... Passeremo insieme a casa del dottore.

— Desidera che porti via Picci?

L'animale parve comprendere il significato della domanda e rivolse alla Clelia due occhi supplichevoli come a chiedere la grazia di rimaner con lei.

— Lascialo stare, — rispose la contessa, — dopo d'averci pensato su un momento. – Picci sarà buono; non è vero, Picci, che sarai buono?

Il cane, riconoscente, le si fregò attorno al vestito.

E la Clelia, come aveva detto, rientrò nella sua camera seguita da Picci, vi stette alcuni minuti prostrata dinanzi all'inginocchiatoio, poi ne uscì in punta di piedi e con passo guardingo ridiscese in giardino. Picci le veniva dietro scodinzolando.

Di lì a poco ell'era sul terrazzino ov'era stata un quarto d'ora prima con suo marito e col dottor Giglietti. Si affacciò al muricciolo che scendeva a piombo nel Sorbolo e stracciando i due biglietti del conte pel dottor Rinaldi e per la signora Francesca ne sparse i pezzettini nel fiume. La corrente se li portò via in un batter d'occhio insieme con qualche filo d'erba strappato ai margini, con qualche foglia caduta dagli alberi.

Picci, che non amava di esser trascurato, saltò anch'esso sul parapetto e allungando il muso lambì la guancia della sua padrona.

Ella si scosse in sussulto, prese il quadrupede fra le braccia, lo baciò con trasporto e lo depose a terra. — Povero Picci! Povero cagnolino mio!

Due grosse lacrime le colavano giù per le gote.

Ma non si curò di asciugarle. Si spinse fuori dal muricciuolo con mezza la persona, chiuse gli occhi, e si gettò a capofitto nel Sorbolo. Tornò a galla un secondo, tese per istinto la mano a un ramo di salice, ma non potè afferrarlo e le acque copersero come d'un velo trasparente il suo visino pallido e il suo abito bianco.

Picci, spaventato, balzò di nuovo sul parapetto mettendo guaiti lamentevoli.

Intanto, di lontano, dall'asilo dei bimbi, veniva un coro di voci argentine che cantavano due strofette musicate dall'organista del villaggio sulle parole del dottor Rinaldi.

> Veglia, o Signor, su i buoni
> Ch'ebber pietà dell'orfano,
> Che al bimbo poveretto
> Diedero un tetto — e un pan;
> Li colma de' tuoi doni,
> Fa che giammai non salgano
> A le tue sante sfere
> Le lor preghiere — invan.

ENRICO CASTELNUOVO.

Necrologio.

— La celebre cantante *Erminia Frezzolini*, che da qualche tempo avea perduta la ragione, è ora morta a Parigi in istato vicino alla miseria

— Il 3 novembre, morì a Pest il conte *Melchiorre Lonyay*, uno dei più valenti uomini di Stato dell'Ungheria. Nel 1870 fu ministro delle finanze nel ministero comune; e nel novembre 1871 fu presidente del ministero ungherese, ma ci durò solo un anno. Fu pure pubblicista eminente e presidente dell'Accademia delle scienze ungherese. Era nato il 26 gennaio 1822.

— Il 13, morì a Palermo, l'illustre letterato *Giuseppe De Spuches principe di Galati*. Nato a Palermo nel 1819, ebbe la prima educazione letteraria nel Collegio di Lucca. Nel 1838 fece le prime armi in letteratura, traducendo l'*Edipo Re* di Sofocle, dal greco. La fama dell'ingegno e degli studi classici ben presto lo fecero caro a molti. Di lui si innamorò la celebrata poetessa sicula Giuseppina Turrisi Colonna, che visse sposa al de Spuches dieci mesi solamente. Datosi poi alla cosa pubblica fu presidente della regia Commissione di antichità e belle arti, sindaco della città, deputato. Pubblicò numerosi scritti letterarii ed archeologici, versioni poetiche dal greco, e poesie originali latine, greche e italiane.

— Il 14, morì a Napoli *Martino Cafièro*, uno dei più pregevoli nostri giornalisti che conservava nella politica il gusto e l'urbanità letteraria. Egli fondò il *Corriere del Mattino*, e da un anno in qua il *Napoli*. Aveva solo 42 anni.

— Il 16, morì vicino a Bergamo sua patria, *Giovanni Bolis*, direttore della pubblica sicurezza presso il Ministero dell'interno Soltanto nel 1860, egli era dall'avvocatura passato alla polizia nel nuovo regno e fece rapida carriera essendosi distinto nel 1863 nelle operazioni contro il brigantaggio Fu poi questore a Palermo, a Livorno, a Bologna, a Roma, dove da ultimo era passato a dirigere la polizia generale dello Stato Nel 1868 avea pubblicato un lavoro prezioso sulla *Polizia in Italia e le Classi pericolose della Società*.

SPORT.

La riunione autunnale a Roma. - Le corse di beneficenza a Treviso

Quando annunciavamo la prossima fine della stagione ippica in Italia, che era solita terminare con la riunione autunnale di Varese o con quella di Bologna, non avevamo dimenticato la straordinaria riunione autunnale bandita dalla Società romana delle Corse di cavalli, per i giorni 14 e 16 novembre. La stagione non è stata molto favorevole ed il concorso di spettatori fu assai scarso, specie nella prima giornata.

Itala della razza di San Salvà vinse facilmente il premio per cavalli di 2 anni, al quale concorrevano sei cavalli.

Il premio del Ministero d'agricoltura, disputato da quattro cavalli, fu vinto facilmente da *Andreina* di T. Rook, giungendo seconda *Marfisa* del signor Calderoni.

Il premio Appio — *handicap* di 5000 lire — fu vinto da *Verte Bonne* del principe d'Ottajano, montata da Wade. *Andreina* era stata ritirata, ed agli scommettitori era parso che la corsa dovesse essere vinta da *Parthènope* della razza San Salvà. Sul terreno invece sembrava avesse grandissime probabilità di vittoria *Wolsey* della scuderia Telfener, che rimase secondo di mezza lunghezza. *Verte Bonne* è una cavalla comprata dal principe d'Ottajano nella primavera scorsa a Parigi, dove vinse il *Prix de Diane* di Chantilly.

La corsa con salti di siepi fu vinta da *Amer[illegible]anus* del marchese Birago: *Algol* del principe d'Ottajano arrivò secondo. *Lady Annie* del marchese di Roccagiovine aveva tenuto la testa per un lungo tratto: ma perduto tempo al salto della quinta siepe si lasciò raggiungere e oltrepassare dagli altri due.

***

Il 16 *Andreina*, avendo a solo competitore *Fire Bell* del capitano Fagg, vinse il premio speciale di 2000 lire per cavalli italiani di tre anni.

Itala della razza San Salvà, che comincia a far molto parlare di sè, vinse il premio del Paddok — 2000 lire — seconda, *Anzola* del conte Fava; terzo, *April Fool* del principe di San Mauro.

Al terzo premio — 8000 lire date dal Jockey Club — *Andreina* fu battuta da *Parthènope* della razza San Salvà: arrivò terzo *Primiero* del signor Sinesi. Questa corsa, sebbene piana, dette occasione a un disgraziato incidente. John Pounds, fantino inglese che montava *Arthur* del principe d'Ottajano, sbalzato di sella dal cavallo capriccioso, cadde battendo la faccia, mentre *Veronica* del capitano Fagg, sopraggiungendo, gli dava una zampata nel capo. *Veronica* inciampò e buttò giù di sella il proprio *jockey*, che però non si fece male. John Pounds fu trasportato via dal campo delle corse in gravissimo stato. Da sette anni egli si trova a Roma ed ha servito per molto tempo la contessa di Cellere montando il di lei già celebre *Tally-ho*. Adesso era addetto alle scuderie del negoziante Cairoli che lo aveva ceduto in occasione di queste corse al principe d'Ottajano.

Lo *steeple chase* per cavalli di ogni razza e paese fu vinto facilmente da *Kcernmore* del principe di San Mauro. *Lady Annie* del marchese di Roccagiovine, e *Duchesse* del signor Rauucci erano state ritirate. *Nankin* del marchese di Roccagiovine si rifiutò al salto: *Algol* del principe d'Ottajano restò impigliato con un garetto in una siepe e non potè continuare la corsa.

***

Martedì 18 e giovedì 20, ha avuto luogo a Roma, fuori di porta Salaria, un'altra riunione di corse promossa dalla Società del Lazio. Ne daremo i resultati precisi nel prossimo numero essendo incomplete le notizie telegrafiche pervenuteci.

***

Il 12 del corrente mese ha avuto luogo a Treviso una riunione di corse, il cui provento era destinato ad opere di beneficenza. Vi fu una corsa liscia ed una con ostacoli, alle quali presero parte esclusivamente ufficiali de' nostri reggimenti di cavalleria, con cavalli di loro proprietà, non trenati. Nella corsa liscia arrivò primo il dottor Meschieri tenente veterinario del reggimento Savoja (3) con *Candia;* secondo il tenente Pirozzi del reggimento Padova (21); terzo il tenente Carchidio de' conti Malavolti con *Marlborough*. Nella corsa con ostacoli arrivò primo il tenente marchese Benzoni del reggimento Savoja con *Volo d'Icaro;* secondo, il tenente Carchidio con *Marlborough*, terzo il dottor Meschieri con *Candia*. Nella corsa internazionale di cavalli attaccati vinse il primo premio *Amber* del signor Smith di Vienna percorrendo 1609 metri in 2 minuti e 31." Nella corsa nazionale di cavalli attaccati vinse il primo premio *Don Chisciotte* della società Antenore di Padova percorrendo 2000 metri in 3 minuti e 19 secondi.

UGO PESCI.

LA STATUA DELL'AMMIRAGLIO BROWN.

A 19 chilometri da Buenos Ayres, capitale della Repubblica Argentina, sorge la città di Brown, la quale non ha che pochi anni di vita e che con quella portentosa rapidità colla quale avvengono in quei paesi tanto e tanto cose che sembrerebbero sogni fra noi, è già divenuta ampia, popolosa, ricca di fabbriche eleganti, fiorente per le industrie e per il commercio e capoluogo d'una delle provincie in cui è diviso lo Stato della repubblica. Il nome di questa città è un titolo imperituro di riconoscenza all'ammiraglio Brown che ebbe parte importante e gloriosa in quegli avvenimenti che assicurarono la libertà, la pace e la potenza allo stato argentino.

È naturale quindi che la città di Brown abbia pensato ad ornare la sua piazza più elegante e più bella con un grandioso monumento nel quale fosse effigiato l'eroico e leale ammiraglio. Fu anche ottima l'idea di affidare la commissione del lavoro ad un artista argentino, che venuto in Italia ad imparare, erasi stabilito a Firenze dove studiando con amore e con intelligenza era giunto a dar saggi d'un talento grandissimo e di un gusto artistico non comune.

Francesco Cafferata gode difatti fra gli artisti di Firenze quella stima che si tributa sempre al merito.

La statua che abbiamo il piacere di presentare è la miglior prova dell'ingegno artistico del Cafferata, e quanti l'hanno veduta non han potuto a meno di giudicarla favorevolmente.

Intanto, poichè le fortunose vicende succedutesi in questo secolo nelle repubbliche della Plata non possono essere a tutti note, ricorderemo con brevi parole quel periodo che si riferisce appunto all'opera compiuta dall'ammiraglio che oggi si onora con un monumento.

Guglielmo Brown, valente marinaro d'origine inglese, stabilitosi nella repubblica Argentina offrì l'opera sua a quel paese nei tempi in cui esso cercava di liberarsi dalla dominazione spagnuola.

Fu nel 1818 sotto il direttorio di Don Gervasio Antonio di Posadas, uomo coltissimo, molto stimato e di molta esperienza negli affari di Stato, che si pensò a costituire una prima squadra navale argentina.

In poco tempo si misero in mare una fregata, due brigantini ed una goletta con 70 cannoni e 500 uomini d'equipaggio, affidando il comando di questa piccola squadra a Guglielmo Brown.

La squadra spagnola era molto più numerosa perchè aveva 14 navi da guerra alle quali nella previsione di una guerra eransi aggiunte dieci navi mercantili armate.

Lo scoppio delle ostilità non tardò molto, e l'ammiraglio Brown attaccò arditamente la flotta spagnuola che sotto il comando dell'ammiraglio Romazete difendeva l'isola di Martin-Garcia.

Fu un attacco così improvviso, così fiero, le navi argentine furon così rapide nei loro movimenti, così precise nei loro colpi, che i nemici si trovarono sbaragliati e non poteron che volger la prora e cercar di rifugiarsi verso Montevideo.

L'ammiraglio Brown non volle dar loro il tempo di riordinarsi; egli inseguì la flotta, la raggiunse di fronte a Montevideo ed attaccò una nuova battaglia che continuò nei giorni 14, 16 e 17 di maggio 1813.

Fu un succedersi di combattimenti parziali, di attacchi e di difese, di astute evoluzioni, un giuoco abilissimo di movimenti.

E fu in questo lungo combattimento che il Brown stando a poppa della nave ammiraglia per impartire da sè stesso gli ordini, per dare i segnali, venne gravemente ferito ad una gamba. Lo volevano trasportare sotto il ponte perchè si curasse; ma egli non abbandonò un momento il suo posto, fino a che non fu sicuro che la squadra spagnuola, disfatta e malconcia, abbandonava per sempre le acque della Plata. La vittoria riportata sul mare dal Brown e quelle che le truppe argentine riportarono in terraferma, assicurarono la completa indipendenza del paese.

L'ammiraglio Brown tornò a guidare la flotta argentina, la quale il 9 febbraio 1827 ottenne splendida vittoria sulla squadra brasiliana, alla quale dette poi altre sconfitte nell'Uruguay, sul Rio Negro di Patagonia e sul Plata di fronte a Buenos Ayres e Montevideo.

Nè questi furono gli ultimi servigi resi dal prode ammiraglio alla sua nuova patria, perchè quando la *Rivoluzione di Dicembre* mise nuovamente in pericolo il paese, l'illustre generale Lavalle, dovendo lasciare il governo per recarsi al campo, non seppe a chi meglio confidare il supremo potere che al Brown.

Egli morì vecchio, compianto ed amato da tutti; ed in suo onore fu fabbricata una città, dove sorgerà in breve il bel monumento dello scultore Cafferata.

STATUA DELL'AMMIRAGLIO BROWN, di *Francesco Cafferata.*

In esso, l'ammiraglio è raffigurato già vecchio, non in mezzo al fragore della battaglia, fra l'ebbrezze della vittoria, non nella posa del condottiero che impartisce gli ordini ed incita i marinai. Egli è là invece calmo, dignitoso, in atto di mostrare con quanto decoro e quanta lealtà egli abbia tenuto il supremo potere affidatogli dal generale Lavalle.

La figura è bella, senz'essere sforzata nella mossa, senz'aver nulla del convenzionale. La testa è fiera, ardita, animata; l'estremità ed il volto son modellati con studio accurato, ma con un fare franco e grandioso; il costume è fedelissimo e le pieghe non potrebbero esser più naturali. Dietro alla statua, a ricordare le gesta dell'ammiraglio sta un piolo da nave con attorno delle corde ed una bandiera della repubblica d'Argentina, quella bandiera che l'ammiraglio aveva tante volte guidata alla vittoria.

La statua del Cafferata verrà fusa in breve nella celebre fonderia dei Fratelli Galli e dopo sarà inviata a Brown per essere inaugurata con grande solennità.

Fra i molti monumenti che sorgono nella repubblica d'Argentina è questo il primo dovuto all'opera di un artista indigeno e questo fatto sarà doppia gloria per quel paese, giacchè oltre ad uno dei suoi benemeriti liberatori onorerà un suo concittadino che è indubbiamente un artista di merito reale.

G. CAROCCI.

Noterelle.

- La commedia di D. A. Parodi e Vilbort, l'*Inflexible*, ha avuto lietissimo successo a Parigi. Il Weiss nel suo *feuilleton* del *Débats* scrive: "C'est une véritable tragédie en prose. Elle a une couleur et un mouvement qui suffisent à la mettre bien au-dessus de tout ce qui a le plus réussi dans ces deux dernières années."

È piaciuta a Milano, una nuova commedia di S. Interdonato intitolata: *Malacarne.*

— Il grande successo letterario del giorno è il *Ventre di Napoli* di Matilde Serao. "Se in Italia, scrive assai giustamente la *Riforma* di Napoli, se in Italia come in Inghilterra la letteratura influisse sulla legislazione, avremmo in esso un elemento di cui terrebbero il massimo conto coloro che sono oggi chiamati a provvedere alla sorte della nostra più bella e più sventurata città. È in questo libro infatti, non solo tutto l'affetto di un cuore napoletano per Napoli, ma tutta quella sapienza umana, che è veramente la migliore, la più feconda, perchè appunto viene da un'anima naturalmente gentile, raffinata dalla coltura e dal quotidiano esame delle grandi e piccole miserie sociali."

Veduta di Pontresina.

Nell' Engadina. — Cascina alpina presso Saint Moritz.

LAURETTA

romanzo di

ENRICO CASTELNUOVO.

È il capolavoro di Enrico Castelnuovo.

Il modo di concepire e di rappresentare la vita, che è la caratteristica di Enrico Castelnuovo, determina il suo posto fra i romanzieri italiani: egli si mette tra il Farina ed il Verga; è ideale quanto il primo e verista quanto il secondo. Contemperando la gentilezza dell'uno colla potenza descrittiva dell'altro, egli riesce alcune volte a superarli, e allora, dico la verità, mi rammenta il mirabile accordo che ho tante volte osservato nel romanzo del Manzoni; allora non è ottimista come il Farina, nè è pessimista come il Verga; è giusto, è vero in tutta la estensione del vocabolo.....

Il fatto che questo romanzo ha saputo conservarsi giovane e vero, malgrado un così lungo periodo di vita, fecondo di rivoluzioni letterarie, è il miglior elogio che si possa rivolgere al chiarissimo autore. Cooperarono a questo splendido risultato l'intreccio, eminentemente drammatico, e i caratteri scolpiti con una verità scrupolosa.

L'ambiente, che il Castelnuovo ha riprodotto nella *Lauretta*, non era certo dei più facili a trattarsi per la sua immensa ampiezza. Nel suo quadro entrano la vita intima di varie classi della società e la vita politica di Venezia e di Firenze. I suoi personaggi appartengono a varie categorie, si muovono spinti dalle più strane e diverse passioni, provano i più contrari affetti, rappresentano, insomma, un'infinita varietà di caratteri.

Eppure, anche con tanta e così ampia materia, il Castelnuovo ha saputo creare un romanzo ben unito nell'intreccio, un romanzo drammatico, che è pieno di vita e che si svolge senza episodi imbarazzanti, con una grazia e una naturalezza nuove nei romanzi italiani.....

La società è riprodotta in questo romanzo sotto diversi aspetti ed in diverse classi. Da principio assistiamo ad un pranzo nel palazzo riadattato del signor Giuliano, poi alle conferenze misteriose del banchiere arricchito con Guglielmo Morioni, il coautore della sua sostanza ed il suo braccio destro. Il matrimonio di questo brutto figuro colla Lauretta chiude la scena di questa parte assai drammatica. Incomincia la descrizione di un altro ambiente, poichè le tresche amorose di Guglielmo ci fan conoscere la famiglia del sor Agapito, una famiglia molto modesta che il Castelnuovo ci ritrae con una verità proprio Zoliana. Da questa passiamo a Prebeno, un paesello di montagna, dove il Morioni ha stabilito la sua villa. Si avvicina la lotta elettorale e i candidati sono due, il prof. Avanzi e il marito di Lauretta. Gli intrighi di quest'ultimo, il via vai degli agenti elettorali, il banchetto, le mene del curato e cent'altri episodi ci danno un'immagine freschissima della vita politica nei piccoli centri.

La vita della capitale, i salotti dell'aristocrazia, le tribune del parlamento e insomma tutto il gran mondo delle grandi città, ci è descritto nell'ultima parte, che, ha per scena Firenze.

Vi sono delle pagine, che si leggono e si rileggono con una grande commozione.

(Da un articolo di C. CANELLA nel *Pungolo della Domenica*).

Un volume di 420 pagine. — L. 3: 50.

Dirig. commiss. e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.

LA FIGLIA DELL'ARIA

ROMANZO DI

JARRO.

Questo romanzo è destinato ad un successo dei più notevoli per la *novità* dell'argomento e l'interesse vivissimo che l'autore ha saputo destare.

(*Corriere del Mattino*, di Napoli).

La figlia dell'aria avrà certamente il favore dei lettori. La tela vasta e immaginosa, l'intreccio degli episodi che si incalzano con rapidità quasi vertiginosa, la descrizione delle scene inspirate al più drammatico interesse, tutto fa sì che il lettore, una volta preso il filo, non l'abbandona più se non sia giunto alla fine. Questo romanzo ha riscosso e va accrescendosi via via il plauso del pubblico. L'autore festeggiato è *Jarro*, pseudonimo sotto il quale si nasconde uno dei più popolari nostri romanzieri italiani, l'applaudito scrittore di altri fortunati lavori di simile genere. *La figlia dell'aria*, l'eroina del nuovo romanzo, è un'acrobata del Circo.... Quante volte non la abbiamo veduta ed applandita noi stessi, quante volte non abbiamo trepidato per lei quando affascinante, seminuda, temeraria la vedevamo slanciarsi da un lato all'altro dei nostri teatri sospesa pei denti ad un leggiero filo di ferro, col sorriso sulle labbra e la morte sotto i piedi!... Molti di noi pensavano: Questa creatura che così giovane e così bella affronta con tanta audacia la morte, non avrà essa forse un romanzo? — Questo romanzo *Jarro* lo ha trovato.... *La figlia dell'aria* è un romanzo italiano e pur di tinte forti e di grande interesse.... Dunque anche fra noi si possono scrivere romanzi non solo come Montépin, Mary, Boisgobey, ma assai meglio di loro.... Eppure in Italia sono così rari i giornali che pubblichino romanzi italiani!

(Il *Mattino*, di Torino).

Il romanzo di *Jarro* è molto superiore ai romanzi de' Boisgobey, dei Mary, de'Richebourg, e può stare a pari de' più felici romanzi il cui pregio è una tela molto immaginosa, una serie di avventure straordinarie... Da un Circo al salone d'una contessa, dalla Questura alla cameretta di una fanciulla, dal palcoscenico alla soffitta, non vi ha distanza nella vita tumultuosa e drammatica della *Figlia dell'aria*.... Il pubblico, siamo sicuri, le farà le più liete accoglienze. (*Adriatico* di Venezia).

Un volume di 504 pagine. — L. 3 50.

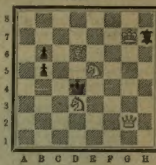
Dirig. comm. e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.

LA NATURA, *Rivista delle Scienze*, diretta da Paolo Mantegazza. Sommario del N. 47: Sulla misura della resistenza elettrica dei conduttori attivi, di *P. Pogliaghi* (con incis.). — Le industrie chimiche in Italia, di *Luigi Gabba*. — Il canale di Panama, dell' ingegnere *C. Arpesani* (con 4 incis.). — Rivista di Morfologia vegetale, di *F. Ardissone* — Contro lo sviluppo della fasciola epatica nelle gregge, del dottor *Sonsino*. — Esposizione nazionale italiana: La premiazione. — Esposizione internazionale di elettricità a Torino. — Cronaca: Nuova ascensione aerostatica dei capitani Rénard e Krebs; Fenomeno di diffrazione e illuminazione colorata intorno al sole; L'eclisse di luna del 4 ottobre osservato a Lione; Nuovo istituto politecnico di Berlino; Ingegnosa applicazione del telefono come termometro; Depositi elettro-chimici a vari colori. — Carte geografiche in rilievo, di *Attilio Brunialti* — Concorso a premi per la coltivazione del frumento. — Giunta per l'inchiesta agraria. — Bollettino meteorologico (Centesimi 40 il numero. Lire 20 l'anno).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 400.

Del signor Gian Donato Fonda, di Vienna.

Nero

Bianco

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 396:

Bianco.	(Fonda).	Nero.
1. C g6-e7		1. R e6-d6
2. D c2-g6		2. R d6-c7.
3. C e7-d5 matta.		
(a)		1. R e6-f7
2. D c2-g6 +		2. R f7-f8.
3. D g6-g8 matta.		
(b)		1. R e6-e5
2. D c2-e2 +		2. R e5-f4
3. P g2-g3 matta.		2. R e5-d6.
3. A h4-g3 matta.		

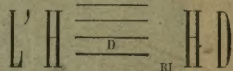
con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: G. Borea di Firenze; X. di Napoli; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Bianchi Domenico farmacista di Bassano Veneto; Emile Frau di Lione; Angelo Savelli di Modigliana; Caffè Soresini di Cremona; G. Pessani di Milano; Dott. Luigi Pagliari di Cremona; Traldi Giovanni di Fabbrico; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; G. B. Loj di Palmanova; Cav. Genna di Marsala (anche 395); Caffè Arco Celeste di Udine 395.

SCIARADA.

Fanno lo stesso ufficio
Il *tutto* ed il *primier*.
L'*altro* ci sta nel giorno
In fede mia davver.
Fra le donzelle ebraiche
Il *terzo* puoi veder.

Spiegazione della Sciarada a pagina 328:
Do-po.

REBUS.

*Spiegazione del Rebus a pag. 32*6*:*
Chi doppio vi parla vi tradisce.